

Luigi Cerantola

Arie
Italiote



Copyright © MMVIII
ARACNE editrice S.r.l.

www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it

via Raffaele Garofalo, 133 A/B
00173 Roma
(06) 93781065

ISBN 978-88-548-2149-1

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: ottobre 2008

ATTACCO

Che invettivar contro a Italie, fanfaronesche-vocianti ma eternamente serve altrui, non sia cosa originale, te lo esplica l'ultimo professorucolo della mirabile penisola, saputo pur lui che già il Dante grifagno /occhio e naso aquilini ci espettorò la sua, d'invettiva, là dove impreca "Ahi serva Italia!" per l'appunto, con tutto il bordello che ne segue. E taluno te ne può far poi la smisurata sequela, travasando l'amaro vino del Tasso e servendoti il fiele/assenzio del conte della Marca che, sospirando "Italia mia", riandava a battaglie di Maratona tal quale avea fatto, ma in notturna, l'Ugo veneziano costantemente in esilio e sepolcrato alla fine in Santa Croce, pace a lui.

Ma non si dice che ai tempi funesti del Giacomo e dell'Ugo deprecanti servitù di patria incatenata a barbari d'oltralpe, l'Italia avea pontefici massimi officianti la poetica quali appunto i due predetti, vivendo pure un tal Lisander di Milan che insomma se la cavava abbastanza da farci passare in apnea mentale i nostri quarti d'ora; e che pontefice ultramassimo dell'arte era un tal Antonio Canova cui l'un di quelli dedicò le sue Grazie, né gli si può dar torto; e il pontefice della musica era Gioacchino che tutti conclamavano a cigno di Pesaro, anche se lui invocava a se medesimo il più contenuto "cignale di Lugo"; e gli stavano alle calcagna Bellini e Donizetti, e più in là sui picchi di Parnaso il Cherubini e lo Spontini, mica gente da balera e discoteca.

Sicché io mi dico: ma quei nostri poeti maggiorissimi con chi se la prendevano se l'Italia grandeggiava così tanto tra i popoli? Con chi la teneva sotto il giogo politico? Ora il giogo politico pare a noi tolto, ma dov'è la grandezza? Dove le opere inarrivabili di quelli? Pensavano forse che, liberati dalla schiavitù straniera, l'Italia avrebbe folgorato le nazioni più di prima? Ma

se l'Italia, proprio quando in gran parte era schiava degli stranieri, dettò leggi al mondo universo rifondando la logica antica e ponendo basi le più potenti al pensiero?

Che vengano pure gli stranieri, se vengono ad apprendere il dettato di civiltà; se vengono a fracassar tutto come fecero dall'Asia sedici secoli fa' i cari barbari senz'altra logica che quella delle lor lingue inflessive digiune perfino del concetto di tempo e impossibilitate ad ogni formulazione di verità dimostrata, allora magari no, visto il beneficio che il mondo ha tristamente dovuto accollarsene.

I nostri grandi se la prendevano dunque con la Italia, e in che sonanti endecasillabi perdio!, quando l'Italia primeggiava titanamente fra le nazioni; quando a prendersela bestemmiando erano proprio loro, fior di grandezza che il mondo c'invidia. Ma allora che si dovrebbe fare adesso?

A noi che perdutamente amiamo il nuovo, e lo tentiamo instancabili, sembra veder in giro gran kermesse dell'arti ma statue degne di Canova ed opere da rombarne i teatri come fu pel Rossini, cigno o cignale che fosse, questo no e poi no, per la miseria!, né Canti da far fronte a quelli di Leopardi, né Carmi da regger minimamente il paragone al Foscolo. Che poi la patria sia o non sia in mano al nimico, ci par argomento d'interesse incontingente assai, visto che le guerre non tuonano tra l'alpe e l'apennino né le scarpe chiodate del teutone calpestano l'italo suol altro che al piede del turista sborsante la pecunia sua. Insomma libera è l'Italia, ma la grandezza ov'è? I fratelli non più uccidono i fratelli ed io "quest'orrenda novella vi do": l'Italia di splendori infiniti, culla d'ogni moderna civiltà e grandezza, è libera, ricca, e intontita a partite di calcio e moda e canzonette. Che c'erano anche un tempo, ma le disparvero da che la falce del tempo, pareggiando gli steli infimi dell'erba, non s'arresta che ai tronchi delle querce, che sono appunto le opere dei grandi.

O forse i grandi sono ancora tra noi? Forse la gente non li ode perché intorno rumoreggia il boato degli idioti? Forse l'arte è negata alle folle votanti e conclamanti perché l'arte fomenta il pensiero e non il consenso? Forse sì, miei cari, forse sì.

E a noi perciò, umilissimi e ultimissimi ai piedi di chi ne precedette a fulminar l'Italia in tempi di palesi grandezze, sia lecito apostrofarla in età che vede le grandezze tolte dal piedestallo in nome del popolo, e anche, più turpemente, in nome dell'eguaglianza tra le genti, inventori o stupratori della storia che siano, costruttori o distruttori di logiche, di santità, di bellezza.

E sia pace a lo strepitante nemico che, tanto, ignorantando il tutto, non potrà nemmeno capire il verbo nostro.

Noi, naviganti i mari lontani, guardiamo l'Italia corruscar dei fuochi di barbarie come già fece, profetando la fine del mondo antico, Rutilio Namaziano, ma ne sogniamo il ritorno.

*

BARATRO

Per osterie, per vicoli
gli spaghetti, i ravioli:
la sbobba che consoli
buco nero/ lo stomaco

in vomitanti intingoli,
e alla fame seconda
lungo la notte l'onda
di fregna/irsuto baratro.

Altro mai beve il popolo,
se non tivù in furori
di calcio, cantautori,
soubrettes, blob e pubblivori;

e in case il kitsch più perfido
/fomento a stolidezza,
nella croia certezza
di madonne che lacrimano.